Nato come canto di ringraziamento, il Salmo 32 parla di Resurrezione, di ritorno alla Vita, dopo la terribile esperienza del Peccato. I versetti introduttivi alludono alla dolente consapevolezza di una innocenza recuperata dopo un periodo di oscurità e di smarrimento interiore. Il termine *beato*, ripetuto per due volte all'inizio del Salmo, è riferito all'uomo e non rinvia alla primigenia e perfetta beatitudine di un individuo creato a immagine e somiglianza di Dio, ma rimanda ad un essere dolente che ha avuto il coraggio di confessare alla divinità le proprie colpe e che per questo viene assolto. Dal primo versetto emerge la duplicità semantica del verbo *coprire*, riferito al peccato dell'uomo. Quando l'essere umano nasconde a se stesso le proprie colpe, inganna Dio; se però le manifesta apertamente, è la divinità medesima che le *copre*, annullandole. Il concetto è confermato nel secondo versetto, costruito sullo stesso linguaggio formulare del primo e secondo il quale: nell'uomo che confida in Dio non può esserci assolutamente inganno. La sezione centrale della composizione è una sorta di *flashback* imperniato sul rovello, sul silenzio del peccatore che *tace* nell'intimo ma *ruggisce* di incontenibile disperazione (v.3). Proprio dalla disperata oscurità della colpa nasce però inaspettatamente la catarsi, la purificazione che si risolve nel totale abbandono alla Fede (v.5), da cui origina la *levitas* della gioia nata dall'innocenza recuperata. Il versetto 6 espone la motivazione della preghiera del fedele oppresso: "*Per questo ti prega ogni fedele nel tempo dell'angoscia; quando irromperanno grandi acque non potranno raggiungerlo*". La proposizione temporale della seconda parte del versetto invade prepotentemente l'immaginario del fedele, quale reminiscenza del Diluvio Universale, ma è al tempo stesso fonte di speranza che si risolve nell'integrità della preghiera. Alla fase catartica seguono il rasserenamento e l'equilibrio etico riconquistati nella letizia, come è testimoniato dal versetto 11, interamente strutturato sugli esortativi "*rallegratevi, esultate, gridate di gioia*", riferiti ai *giusti ed ai retti di cuore* che sono la speranza dell'umanità.

Beato l'uomo a cui è tolta la colpa
e coperto il peccato
Beato l'uomo a cui Dio non imputa il delitto
E nel cui spirito non è inganno [salmo 32 (31)]

[Matelda] "*cantando come donna innamorata,*
continuò col fin di sue parole:
"*Beati quorum tecta sunt peccata!*"
(Dante, Purg. XXIX vv.1-3)

Il canto XXIX del Purgatorio vede ancora una volta protagonista Matelda, l'enigmatica creatura che ha già precedentemente focalizzato l'attenzione di Dante. Fin dai primi versi l'autore sottolinea l'atmosfera magica creatasi attorno a lui e alla donna. Matelda canta *come donna innamorata* ed il suo canto culmina nelle prime battute del Salmo 32 (31). I versi della composizione sacra si trasfigurano riflettendosi nel cerimoniale di purificazione dantesca: il poeta ha infatti appena attraversato il fiume Lete, quello che fa dimenticare i peccati commessi. Realtà biblica e fede cristiana in tal modo si sovrappongono nella creazione del *Poeta* / *Homo novus* che tutto si affida alla divinità. I versi del salmo inoltre non si limitano a concludere una fase del percorso dantesco, bensì preludono ad uno stadio in cui la coscienza del poeta ormai affinata, può percepire almeno le impressioni della beatitudine primigenia, quale hanno assaporata i progenitori. Matelda infatti si volta verso il penitente, incoraggiandolo: "*Frate mio, guarda e ascolta*" (v.15). A questa esortazione fa seguito un prodigio: "*Ed ecco un lustro subito trascorse/ da tutte parti per la gran foresta*" (v.16-17). La foresta improvvisamente si illumina come attraversata da un lampo; il miracolo consiste nel fatto che, mentre un lampo cessa immediatamente dopo il suo balenare, "*quel, durando, più e più splendeva*" (v.20). Alla luce si aggiunge una soave melodia che certamente anticipa una meravigliosa visione ma fa soprattutto intravedere a Dante una perfetta condizione di beatitudine che né lui né altri mortali hanno mai potuto provare. Da questa constatazione origina il rimpianto del poeta per un mondo perfetto, sempre vagheggiato e per sempre perduto. Un coacervo di opposti sentimenti si focalizza poi sull'ardimento di Eva, la progenitrice che, seguendo il suggerimento del serpente, volle sfidare Dio stesso. Incerti sono i sentimenti di Dante nei confronti di questa mitica figura: "*Buon zelo*" di cristiano gli "*fè riprender l'ardimento d'Eva*" (vv.23-24), il coraggio della donna di tentare una nuova strada oltre una beatitudine passiva. Nonostante un umano e comprensibile biasimo, Dante però parla del gesto di Eva come di un "*ardimento*"(v.24) "*che là dove ubidìa la terra e 'l cielo,/ femina sola […] non sofferse di star sotto alcun velo*" (vv.25-27). Splendida è l'immagine di questa donna che da sola osa squarciare il velo dell'ignoranza beata, metaforica placenta che una volta rotta, permette di accedere al mondo reale e sensibile senza il quale, paradossalmente, non sarebbe esistito neanche il rimpianto di Dante. E' quindi la cognizione del dolore che permette per un momento al poeta di recuperare lo stato fetale dell'innocenza primigenia, sempre però nella vigile consapevolezza del percorso fin qui effettuato da lui. Eva, in questo modo, cessa di rivestire i panni di una convenzionale figura di peccatrice per diventare, col suo atto di sacrificale ribellione, una ideale *mater Christi*. Con la nascita di Gesù, infatti, viene portata a compimento una gestazione che, partendo dal concepimento del Peccato Originale, vedrà nascere il Salvatore che sacrificherà se stesso per *coprire*, cancellare definitivamente l'ardimento commesso dalla donna. Tra Eva e Cristo si pone idealmente Dante, unico essere che sensibilmente ha potuto ripercorrere a ritroso la strada che dal Peccato porta alla Beatitudine e conciliare storicamente il contrastato rapporto tra Eva, la ribelle creatura assetata di conoscenza, e la Divinità.

B.D.C.